



JENNY HVAL
CAFE OTO, LONDRA
14 GIUGNO 2015

Cafe OTO è sostanzialmente un grande salotto affacciato sulla strada. A me è capitato di rimenere dall'altra parte del vetro a osservare l'ultima formazione dei Sun Ra Arkestra, a qualcun altro sarà capitato di vedere Jenny Hval rovesciare della birra sul pavimento. *"Scusate per la birra. È come se avessimo eiaculato per terra dalla felicità"*. Lo show di Hval pensato per il tour di *Apocalypse, Girl* è un misto tra live, improvvisazione, teatro e performance art. Un bel casino, specie se pensate che in aggiunta agli spostamenti di Hval e delle due performer che ne accompagnano i movimenti, dietro ai musicisti vengono proiettati video, immagini e le foto che Hval & co. scattano a se stesse con degli iPad. Il disco viene presentato integralmente, con la sequenza dei pezzi leggermente rivisitata. La voce di Hval è il perno assoluto dell'impresa, capace di ammaliare e stordire gli ascoltatori a seconda del

concept di ogni singolo brano e degli incontri-scontri fisici con le due attrici. È uno spettacolo carico di corpi, movimenti inconsulti, provocazioni (il concerto inizia con l'immagine di Kate Middleton incinta) e parti recitate a dir poco sbalorditive. Musicalmente si muove tra elettronica minimale, folk e una verve tutta post-punk nel presentare le liriche. Tra ondate di rumore e synth saltellanti, Hval racconta dell'omologazione dei corpi femminili agli standard di bellezza, presentando documenti visivi di come ciò si manifesti nella vita *reale* e inscenando una pazzoide rielaborazione della sua stessa femminilità sul palco. Una via di mezzo tra Lydia Lunch e le fotografie di Petra Collins, lo spettacolo di Hval è *girlie*, sporco e intellettuale in un colpo solo. *"Mi ha risposto al messaggio!"*, urla estasiata un'adolescente in video. Segue un karaoke stonato di *Unbreak My Heart* di Toni Braxton in versione integrale. Il pubblico se la ride, ma Jenny, da sotto la sua parrucca rosa, orchestra una cover che sfocia pian piano nell'industrial. *"Think big, everybody"*. **GZ**



“Think big, girl. Think kingsize”. Così inizia *Apocalypse, Girl*. “Pensare extra large” non è tanto un prerequisito per entrare in sintonia con la musica intellettuale di JENNY HVAL, quanto un invito a porsi domande sugli aspetti più concreti della quotidianità. Relazioni tra i generi, femminismo, salute e sessualità, i temi centrali già esplorati in *Innocence Is Kinky* (2013) e qui supportati da un accompagnamento sonoro certamente meno intuitivo. In uno dei momenti più quieti ed evanescenti del disco, *Angels And Anaemia*, Jenny, accompagnata da un’arpa, snocciola il senso di tutto questo pensare: “Mettermi in discussione, non faccio altro”. È questo che Jenny ha deciso di chiamare “Soft Dick Rock”, alludendo provocatoriamente a un ripen-



samento del canone pop-rock che vede nell’artista, solitamente maschio, un punto di riferimento capace di trasformare forze e punti deboli in metafore di un priapico successo. Jenny crede che si sia più soliti ascrivere vulnerabilità e disagio alle cantautrici donne che alle loro controparti maschili.

“Dove sono i brani sull’impotenza, la calvizie e la vulnerabilità maschile?”, dichiara. Estendendo la provocazione alla società, Hval pensa al suo “Soft Dick Rock” come un invito a mettere in discussione i dictat consumistici del capitalismo. Se dobbiamo aspirare necessariamente a trionfare attraverso il consumo, perché consumare ci ha ridotti in tale stato? Il contributo che la musica può dare, secondo Hval, è raccontare gli effetti che i falsi ideali basati sul “trionfo del sé” hanno sui nostri corpi. Nella magistrale *Take Care Of Yourself* Jenny canta: “Che significa prendermi cura di me stessa? Essere retribuita? Scopare? Sposarmi? Combattere per avere visibilità nel vostro mercato?”. La sua sensibilità critica è vicina ai lavori di Holly Herndon e, in minor misura, al recente disco di Inga Copeland *Because I’m Worth It*, ma trova in Lydia Lunch, The Slits e The Raincoats le sue antenate spirituali. “Dicono che quella battaglia è conclusa, che il femminismo è finito, che il socialismo è finito?”, racconta in *That Battle Is Over*. Quando le domando perché pensare proprio al “fallo impotente” come punto di partenza, Jenny tiene a specificare che la sua musica non parla solo alle donne. “Ripenso spesso a quella frase con cui apro: Think big, girl. Vorrei non essere stata così letterale, perché se anche parlo dalla mia prospettiva di donna, mi rivolgo a un pubblico che include tutti. Anche solo

prendendo spunto dalle immagini femminili presenti nei media: gli effetti di queste rappresentazioni possono essere negativi. Ho letto di recente un libro del collettivo Tiquun, *Preliminary Materials For A Theory Of The Young-Girl*, in cui si dice che la giovane donna consumatrice è il modello ideale presupposto dal neoliberalismo. Dal momento che è un modello pervasivo, deve diventare una questione esistenziale per tutti, non solo una critica alla femminilità stereotipica”. Mi viene spontaneo chiederle come è stato andare in tour con gli Swans: “Ne abbiamo parlato tanto con Michael Gira. A lui non piace per niente l’associazione degli Swans con un rock muscolare e mascolino. Per me è stata un’esperienza incredibile e ti dirò di più, mi dicono che la percentuale di uomini ai miei concerti è leggermente più alta. Ciò mi consola, perché si tende a vedere la mia musica come creata per un pubblico di donne”. Tra le fonti d’ispirazione di *Apocalypse, Girl* ci sono due film con protagoniste condannate a un malore incurabile, *Persona* di Ingmar Bergman (1966) e *Safe* di Todd Haynes (1995). L’eco delle due pellicole è presente quasi letteralmente nel disco. “*I wonder what’s really wrong with her*, Elizabeth Vogler”, dice un medico alla protagonista di *Persona*, un’attrice diventata inspiegabilmente muta. “*What’s wrong?*”, chiede il marito a Carol in *Safe*, dopo che tutte le analisi hanno confermato il suo stato di buona salute. Parlando del lavoro di Diamanda Galás su malattie e stigma sociale, Hval trasale e lamenta la mancanza di ricerche simili nell’attuale cultura musicale. “*Ho avuto la fortuna di studiare performance e mi ha sempre attirato il lato visivo della musica. Non mi ha mai interessato l’idea del corpo sano e felice che ci si aspetta dal pop. Ma nel mio caso mi è venuto spontaneo unire le due cose e trovare una sintesi meno abrasiva. Nella musica alternativa di oggi non ci sono sufficienti esplorazioni di come i nostri corpi si trasformano. Nonostante ci sia ancora l’ossessione per la bellezza e un’estetica patinata, persino le poche critiche di questo modello spesso rimangono in superficie. Soft Dick Rock è un modo di approcciare entrambi i lati della questione: con la leggerezza della musica pop, ma trattando pure gli argomenti più oscuri e spaventosi della nostra corporeità. L’essere femminista, inteso in senso universale e non solo per un gruppetto di donne al potere, significa anche considerare gli effetti che il capitalismo sta continuando ad avere su tutti noi*”.

